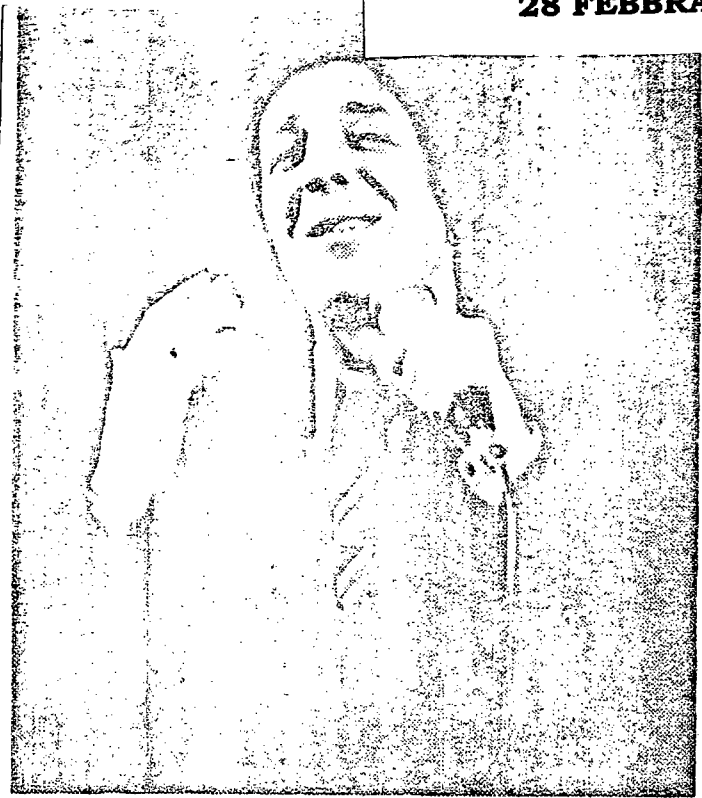


*Gaber racconta  
i suoi monologhi  
su sconfitte  
e nevrosi  
dell'amore  
Ultime repliche  
al "Duse"  
dello spettacolo  
intimista  
provocatorio  
e poco cantato*



## “Ho deciso: da grande divento un attore”

di BRUNELLA TORRESIN

EPPURE, per Giorgio Gaber il tempo sembra non passare mai: ritorna a Bologna (sul palcoscenico del Duse) dopo un paio d'anni, con un nuovo spettacolo, «Parlami d'amore, Mariù», e ritroviamo sulla scena la sua presenza di sempre, di due anni fa come di dieci, coinvolgente e dissipatrice, intensa e visceralmente espressiva. Il pubblico lo segue, riempie il teatro, per non mancare all'appuntamento con un amico di sempre che parla di un «nuovo» argomento: l'amore. Alla maniera del signor G.: alternando le sue canzoni a brevi monologhi recitati, rapidi ritratti di personaggi colti nel momento dell'abbandono della persona amata, dell'inganno, della solitudine. Uno spettacolo a volte amaro, altre tenero, altre ancora grottesco. «E' un lavoro che affronta un tema preciso, e lo sviluppa in tutta libertà, senza autocensure. Ho scelto di parlare dell'intimo, nella ricerca di una maggiore consapevolezza di noi stessi, insinuando un dubbio, usando anche certe provocazioni. Tutto lo spettacolo sottolinea la nostra condizione di soli: siamo soli di fronte alla vita, alla morte. Non mi sembrano temi del tutto leggeri, né tanto meno risolvibili nell'ambito di soluzioni ideologiche. Se questo spettacolo aggiunge un po' di verità a chi lo guarda, allora l'obiettivo è raggiunto».

Un signor G. meno «provocatorio» e meno «ideologico»,

dunque, quello di «Parlami d'amore Mariù»? Il signor G. sembra colpito. «Non credo di avere fatto uno spettacolo meno energetico o più leggero dei precedenti. Forse è uno spettacolo più misterioso. Il tema della morte, per esempio: è uno dei più grossi tabù che ci portiamo appresso. Qui lo affronto in maniera diretta: e credo che il monologo sulla morte dell'amico sia di una provocatorietà assolutamente inedita. Quanto meno rispetto al "Drive-In", o al teatro in generale. Certo, bisogna intendersi sul tipo di provocazione: è provocatorio dire che quando qualcuno ha un grande dolore può indifferente-

mente uccidersi o uscire per andare al cinema. E' provocatorio insinuare un dubbio sulla verità del sentimento. Quando amiamo qualcuno, lo amiamo veramente o non è che l'espressione della nostra isteria? Volevo parlare di questo vuoto di sentimenti, dello scompenso sentimentale in cui viviamo. Racconto il vissuto, e lo racconto al pubblico, a queste persone diverse, disgregate che arrivano a teatro. Credo che, alla fine, tutte queste persone si ritrovino unite in uno slancio emotivo, e non nel fatto ideologico».

In «Parlami d'amore Mariù» un Giorgio Gaber più attore che cantante, propone ancora una volta al pubblico uno spettacolo «di disturbo»: non è sempre piacevole, infatti, ritrovarsi ritratti nella figura di uno sconfitto o di un nevrotico. «Del resto, una delle funzioni del teatro credo che sia quella di spostare un certo ordine mentale, creare nella testa delle persone un minimo di caos, nel senso originale del termine. E' quello che in fondo desidero: se dopo lo spettacolo, qualche cosa rimane, oltre l'emozione, oltre la sensazione, e ti porta a riflettere, a chiederti un perché, allora è un risultato, un successo».

La parte narrativa dello spettacolo, dilatata in sei monologhi, dà vita ad una galle-

ria di personaggi diversi, tante facce, sembra, di un unico protagonista: l'uomo, i suoi rapporti con la donna, con gli amici, con il figlio nato da poco. Un uomo che ne esce con le ossa rotte, perché «la donna è più affascinante, e la faccio vincere sempre». Ma non ci sarà mica dell'autobiografia?

«Tutto quel che rimane autobiografico non è teatrale. Nella scrittura è necessario estrarre dalle vicende personali e quindi oggettivarle. Di autobiografico c'è tutto e niente». Ma forse di sicuramente autobiografico c'è lo sguardo che si posa sulla gente, sulle vicende belle e brutte della vita, sui personaggi che Giorgio Gaber porta sulla scena: uno sguardo che esprime, in fondo a se stesso, la tenerezza, lo slancio solidale. «Sì, mi ha fatto molto piacere che sia stato sottolineato. E devo dire che anche da parte del pubblico c'è una grande affettuosità nei miei confronti. Credo che accada perché si tratta di uno spettacolo generoso, nel senso che si parla di una solitudine che è di tutti, e questo crea una sorta di partecipazione, di generosità. E' generoso andare a fondo della propria pochezza».

Un signor G. finalmente arrivato? «Esplorando, ti si aprono sempre nuove possibilità. Ma una cosa è certa, non ho più dubbi su cosa farò da grande. Sì, ormai credo che farò del teatro».

*Gaber racconta  
i suoi monologhi  
su sconfitte  
e nevrosi  
dell'amore  
Ultime repliche  
al "Duse"  
dello spettacolo  
intimista  
provocatorio  
e poco cantato*



## “Ho deciso: da grande divento un attore”

di BRUNELLA TORRESIN

EPPURE, per Giorgio Gaber il tempo sembra non passare mai: ritorna a Bologna (sul palcoscenico del Duse) dopo un paio d'anni, con un nuovo spettacolo, «Parlami d'amore, Mariù», e ritroviamo sulla scena la sua presenza di sempre, di due anni fa come di dieci, coinvolgente e dissipatrice, intensa e visceralmente espressiva. Il pubblico lo segue, riempie il teatro, per non mancare all'appuntamento con un amico di sempre che parla di un «nuovo» argomento: l'amore. Alla maniera del signor G., alternando le sue canzoni a brevi monologhi recitati, rapidi ritratti di personaggi colti nel momento dell'abbandono della persona amata, dell'inganno, della solitudine. Uno spettacolo a volte amaro, altre tenero, altre ancora grottesco. «E' un lavoro che affronta un tema preciso, e lo sviluppa in tutta libertà, senza autocensure. Ho scelto di parlare dell'intimo, nella ricerca di una maggiore consapevolezza di noi stessi, insinuando un dubbio, usando anche certe provocazioni. Tutto lo spettacolo sottolinea la nostra condizione di soli: siamo soli di fronte alla vita, alla morte. Non mi sembrano temi del tutto leggeri, né tanto meno risolvibili nell'ambito di soluzioni ideologiche. Se questo spettacolo aggiunge un po' di verità a chi lo guarda, allora l'obiettivo è raggiunto».

Un signor G. meno «provocatorio» e meno «ideologico»,

dunque, quello di «Parlami d'amore Mariù»? Il signor G. sembra colpito. «Non credo di avere fatto uno spettacolo meno energetico o più leggero dei precedenti. Forse è uno spettacolo più misterioso. Il tema della morte, per esempio: è uno dei più grossi tabù che ci portiamo appresso. Qui lo affronto in maniera diretta: e credo che il monologo sulla morte dell'amico sia di una provocatorietà assolutamente inedita. Quanto meno rispetto al "Drive-In", o al teatro in generale. Certo, bisogna intendersi sul tipo di provocazione: è provocatorio dire che quando qualcuno ha un grande dolore può indifferente-

mente uccidersi o uscire per andare al cinema. E' provocatorio insinuare un dubbio sulla verità del sentimento. Quando amiamo qualcuno, lo amiamo veramente o non è che l'espressione della nostra isteria? Volevo parlare di questo vuoto di sentimenti, dello scempenso sentimentale in cui viviamo. Racconto il vissuto, e lo racconto al pubblico, a queste persone diverse, disgregate che arrivano a teatro. Credo che, alla fine, tutte queste persone si ritrovino unite in uno slancio emotivo, e non nel fatto ideologico».

In «Parlami d'amore Mariù» un Giorgio Gaber più attore che cantante, propone ancora una volta al pubblico uno spettacolo «di disturbo»: non è sempre piacevole, infatti, ritrovarsi ritratti nella figura di uno sconfitto o di un nevrotico. «Del resto, una delle funzioni del teatro credo che sia quella di spostare un certo ordine mentale, creare nella testa delle persone un minimo di caos, nel senso originale del termine. E' quello che in fondo desidero: se dopo lo spettacolo, qualche cosa rimane, oltre l'emozione, oltre la sensazione, e ti porta a riflettere, a chiederti un perché, allora è un risultato, un successo».

La parte narrativa dello spettacolo, dilatata in sei monologhi, dà vita ad una galle-

ria di personaggi diversi, tante facce, sembra, di un unico protagonista: l'uomo, i suoi rapporti con la donna, con gli amici, con il figlio nato da poco. Un uomo che ne esce con le ossa rotte, perché «la donna è più affascinante, e la faccio vincere sempre». Ma non ci sarà mica dell'autobiografia?

«Tutto quel che rimane autobiografico non è teatrale. Nella scrittura è necessario estrarre delle vicende personali e quindi oggettivarle. Di autobiografico c'è tutto e niente». Ma forse di sicuramente autobiografico c'è lo sguardo che si posa sulla gente, sulle vicende belle e brutte della vita, sui personaggi che Giorgio Gaber porta sulla scena: uno sguardo che esprime, in fondo a se stesso, la tenerezza, lo slancio solidale. «Sì, mi ha fatto molto piacere che sia stato sottolineato. E devo dire che anche da parte del pubblico c'è una grande affettuosità nei miei confronti. Credo che accada perché si tratta di uno spettacolo generoso, nel senso che si parla di una solitudine che è di tutti, e questo crea una sorta di partecipazione, di generosità. E' generoso andare a fondo della propria pochezza».

Un signor G. finalmente arrivato? «Esplorando, ti si aprono sempre nuove possibilità. Ma una cosa è certa, non ho più dubbi su cosa farò da grande. Sì, ormai credo che farò del teatro».